

# AFGHANISTAN: IL RITORNO DELLA MINACCIA TALEBANA

PAPER DIFESA E SICUREZZA

I Paper dell'Istituto Alpha del programma di ricerca su Difesa e Sicurezza analizzano scenari e fenomeni relativi al settore della difesa e della sicurezza pubblica e privata.

SETTEMBRE 2016

ELISA FABRETTO



**The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence**

**Paper Difesa e Sicurezza**

Afghanistan: il ritorno della minaccia talebana

Roma, Settembre 2016

*Elisa Fabretto*

Documento rilasciato con licenza CC BY 3.0 IT

Cover designed by Freepik

# Indice

- 1. Chi sono i talebani-** p.3
- 2. La nuova avanzata dei Talebani-** p.3
- 3. Cosa sta permettendo questa nuova ascesa?** – p.5
- 4. Osservazioni finali** – p.6

## Afghanistan: il ritorno della minaccia talebana

di Elisa Fabretto

### 1. Chi sono i talebani

Il termine talebano deriva dalla parola Talib (طالبان), al plurale taliban, che sia in Farsi che in Pashtu significa semplicemente studente. Questo termine ha acquistato un'accezione negativa nel momento in cui i media hanno iniziato a definire come talebano il gruppo di orientamento islamico fondamentalista presente in Afghanistan e Pakistan.

Il collegamento con il termine "studente", comunque, non è del tutto casuale; in effetti i talebani (nell'accezione di movimento fondamentalista che ormai convenzionalmente si riconosce) nascono dalla volontà di aggregazione di alcuni studenti sunniti, in maggioranza di etnia pashtu, delle madrasse: le scuole coraniche afgane e pakistane.

L'ascesa al potere di questo gruppo avvenne nel 1996, quando fondarono l'Emirato Islamico dell'Afghanistan, in seguito alla guerra civile esplosa in Afghanistan dopo la caduta dell'Unione Sovietica avvenuta nel 1989. Il loro scopo principale era quello di fondare un Emirato costituito sulla base della Shari'a e che sia in grado di rappresentare al meglio la cultura islamica.

Inizialmente i talebani, guidati dal Mullah Mohammed Omar, ricevettero appoggio dai pashtu afgani e dai pakistani, e non furono ostacolati da nessun Paese occidentale in quanto furono in grado di imporre una tregua per l'Afghanistan

ottenendo la resa, o eliminando, i Signori della guerra che non si allineavano alla loro politica.

L'Afghanistan trovò dunque la pace, ma il prezzo fu quello di dover accettare le regole imposte dai talebani che consistevano nell'applicazione della Shari'a. Con l'ascesa al potere il movimento fondamentalista instaurò dunque la legge islamica riproponendo l'usanza dell'amputazione di una o entrambe le mani come punizione per i furti e della lapidazione per l'adulterio; furono vietate le televisioni e qualunque tipo di immagine, musica e danza; agli uomini fu vietato di radersi la barba e alle donne fu impedito di lavorare e fu tolto il diritto di accedere a qualunque tipo di istruzione mista.

L'Emirato islamico dell'Afghanistan ottenne il riconoscimento soltanto da tre Paesi: gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e il Pakistan (che fu anche l'ultimo a ritirare tale riconoscimento), ma, nonostante ciò, l'interesse occidentale si spostò sul tema dei talebani soltanto in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 contro le Torri gemelle.

Solo nel 2001 infatti, complice l'alleanza tra i talebani e il gruppo terroristico di al Qaida, gli Stati Uniti d'America, appoggiati dal Regno Unito, mossero guerra contro il movimento guidato dal Mullah Omar sancendo l'inizio della missione Enduring Freedom.

### 2. La nuova avanzata dei Talebani

Riconquistare buona parte dei territori afgani richiese più impegno di quanto gli americani pensassero tanto da dover trasformare una missione fondata sul

solo appoggio logistico e tattico delle milizie locali dell'Alleanza del Nord, ostili ai talebani, in una vera e propria missione Combat, con la presenza sul territorio dei propri soldati e mezzi. Nel 2006 l'Afghanistan era quasi del tutto riconquistato, ma i talebani, che nascosti tra le montagne riuscivano ogni volta a riorganizzarsi, continuavano a portare avanti offensive sporadiche ma molto aggressive, non consentendo una vera e propria stabilizzazione dell'area. Proprio per queste problematiche nel 2006 Enduring Freedom terminò, lasciando spazio alla missione su base NATO chiamata ISAF. Anche durante ISAF i momenti di pace continuavano ad alternarsi con momenti di guerriglia dovuta alle offensive talebane e solo nel 2015, con l'inizio delle trattative di pace, anche ISAF terminò per far cominciare la missione Resolute Support, che è tutt'ora attiva e che mira a ricostruire e addestrare le Forze Armate afgane sotto il comando di un Governo centrale democratico. L'obiettivo sarebbe quello di rendere il Paese indipendente e sicuro, ma al momento le cose sembrano non andare come pianificato.

Con le trattative di pace inizialmente era sembrato possibile riuscire a giungere a un compromesso anche con i talebani che, secondo i progetti iniziali del 2013, dovevano essere coinvolti nel processo. L'allora Presidente afgano Karzai, però, si rifiutò di negoziare con i fondamentalisti e i tavoli di pace saltarono. Nel 2015 il nuovo Presidente Ashraf Ghani tentò nuovamente un approccio con i talebani per poter negoziare una pace stabile, ma le condizioni imposte da questi ultimi furono valutate come inaccettabili dai

Paesi NATO con la conseguenza che i talebani rimasero del tutto esclusi dai processi di pacificazione.

Questo elemento non fece altro che aumentare l'aggressività degli attacchi da parte degli uomini del Mullah Omar e i fatti di questi ultimi giorni confermano che il gruppo fondamentalista è tutt'ora sul piede di guerra.

La riorganizzazione dei talebani è risultata palese già nel 2015, anno in cui gli attacchi di questo gruppo hanno provocato più di 11mila morti tra i civili e che hanno portato ad un'espansione territoriale significativa, che va ben oltre il controllo tradizionale della zona del sud, a maggioranza Pashtu, dunque facilmente influenzabile dai fondamentalisti che per la maggior parte appartengono proprio a questa etnia.

In questi ultimi mesi, aiutati anche dalla concentrazione delle forze internazionali nella lotta contro l'organizzazione terroristica dell'IS, i talebani hanno recuperato le forze e hanno sferrato alcuni attacchi preoccupanti per la sicurezza dell'Afghanistan.

A giugno in un'area periferica del Paese i talebani hanno accecato, scuoiato vivo e gettato da un dirupo un ventunenne, la cui unica colpa era quella di essere parente di un uomo che aveva ucciso un comandante del gruppo fondamentalista.

Nello stesso periodo, in seguito all'uccisione del leader talebano Akhtar Mohammad Mansour da parte di un attacco americano condotto con i droni, i jihadisti hanno fermato alcuni pullman e ucciso i passeggeri civili che si trovavano al loro interno.

Il 24 agosto a Kabul un gruppo di talebani ha assaltato l'Università americana, col chiaro intento di colpire un simbolo dell'Occidente, provocando 12 morti e 44 feriti.

Infine, all'inizio di settembre i talebani hanno deciso anche di vendicarsi del Pakistan, Paese che dopo aver ritirato il proprio appoggio ai fondamentalisti, ha intrapreso una serie di politiche per la lotta al terrorismo. In questa occasione sono state fatte esplodere due bombe davanti ad un tribunale di Mardan, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa provocando 12 morti e 52 feriti.

I talebani sembrano quindi aver recuperato un livello di forza che non erano più riusciti ad avere dopo l'attacco americano del 2001. Adesso la NATO dovrà valutare molto bene quali mosse andranno fatte nei prossimi mesi, in vista di un ritiro delle truppe che sembra tutt'altro che vicino.

### **3. Cosa sta permettendo questa nuova ascesa?**

L'Afghanistan presenta molti elementi di difficoltà per le truppe della NATO e allo stesso tempo di vantaggio per gruppi sviluppatisi su base etnica e religiosa come i talebani.

In primo luogo la conformazione del territorio, ricco di montagne, offre delle vaste aree ottime per la ritirata e il rifugio dei combattenti irregolari in caso di sconfitta.

Il riparo che le montagne offrono, unitamente alla posizione rialzata che permette di individuare con largo anticipo l'avvicinamento del nemico, è un luogo perfetto per riorganizzarsi,

recuperare le forze e pianificare nuovi attacchi.

Inoltre il Paese è caratterizzato da una società fortemente frammentata, i cui legami sono dovuti all'appartenenza ad un clan piuttosto che un altro. Oltre alla storica rivalità tra sunniti e sciiti (che in questo Paese sono la minoranza), si assiste quindi anche a rivalità tra singoli clan. I talebani sono stati molto bravi a sfruttare questo tipo di tessuto sociale, ottenendo l'appoggio dell'etnia di cui loro stessi fanno parte: la pashtu, che è maggioritaria nel sud del Paese.

Per contro il Governo centrale, visto come un'imposizione dell'Occidente calata dall'alto tramite quei processi top-down che tengono poco conto dell'opinione degli abitanti locali, è molto debole e non ha tutt'ora ottenuto un vero e proprio controllo della popolazione che, man mano che ci si sposta verso la periferia, è sempre meno incline a sottostare alle regole di Kabul e sempre più fedele ai vecchi riti tribali tipici di ciascun clan.

Dal punto di vista delle Forze Armate afgane bisogna notare come, nonostante l'addestramento portato avanti dalle truppe NATO, né l'Aviazione né l'Esercito si sono ancora dimostrati capaci di garantire la sicurezza dello Stato in modo completamente autonomo.

Con la graduale diminuzione del numero di soldati inviati nell'area dalla NATO, la responsabilità della difesa del territorio è stata trasferita in capo ai comandanti afgani che però, stanno incontrando grosse difficoltà nel gestire il problema degli attacchi talebani. Tali difficoltà non

sono solo legate all'inesperienza, ma anche alla mancanza di equipaggiamento (che in particolare rende impossibile per l'aeronautica fornire alle truppe di terra un supporto aereo convincente), alla mancanza autorevolezza dei leader (scelti non tanto per le capacità dimostrate sul campo ma per mere ragioni politiche), e alla mancanza di fiducia che la popolazione ripone nelle Forze Armate: come per il Governo, infatti, man mano che ci si sposta verso le zone periferiche del Paese, dove intervenire è più difficile, cala la fiducia anche nelle Forze Armate viste come lontane e incapaci di garantire la sicurezza alla popolazione. Questa mancanza di fiducia a sua volta ha fatto calare vertiginosamente il numero di giovani che decidono di arruolarsi, provocando una mancanza di personale che sul lungo periodo potrebbe mostrarsi preoccupante.

Parallelamente alle difficoltà incontrate dalle Forze Armate regolari, gli attacchi talebani sono diventati sempre più mirati e portati avanti in modo preciso e professionale. Questo elemento dimostra come la qualità della pianificazione sia migliorata, rendendo il gruppo ancora più pericoloso.

Infine, la ragione dell'aumento degli attacchi negli ultimi mesi si potrebbe individuare nel fatto che adesso il nemico da combattere dal punto di vista talebano non è più rappresentato solo dalle truppe straniere che appoggiano il governo centrale, ma anche dal gruppo jihadista concorrente dell'ISIS che sta tentando un'espansione nell'area afgana. I talebani vogliono ottenere il controllo del Paese e stanno

dimostrando questa volontà attaccando chiunque provi a conquistare terreno in Afghanistan e questo li rende ancora più aggressivi.

La lotta talebana contro l'ISIS, inoltre, potrebbe essere una ottima arma propagandistica per questo gruppo terroristico nei confronti delle tante tribù afgane apertamente ostili agli uomini di al Baghdadi.

#### 4. Osservazioni finali

La situazione in Afghanistan è tutt'altro che semplice. Una missione che si pensava sarebbe stata breve e di rapida soluzione sta impegnando ormai da 15 anni le Forze Armate di moltissimi Stati facenti parte della NATO.

La possibilità di negoziare una pace stabile sembra molto remota e il Governo non trova l'appoggio di cui necessiterebbe da parte della popolazione.

Lo stesso Presidente statunitense Obama, insignito all'inizio del suo primo mandato del premio Nobel per la Pace anche grazie ai suoi progetti di diminuire il numero di soldati impegnati in Afghanistan, si è ritrovato a dover rivedere i propri piani, mantenendo sul territorio per tutto il 2016 molti più uomini di quanti avesse programmato.

La strategia basata quasi esclusivamente sull'hard power non ha dato i suoi frutti e la mancanza di attenzione verso la dimensione politica e sociale del Paese ha fatto sì che la exit strategy perseguita, basata sull'addestramento delle truppe afgane solo in un secondo momento rispetto alla riconquista e alla pacificazione del Paese, sulla creazione di istituzioni centralizzate



completamente estranee rispetto alle realtà periferiche dello Stato e sulla esclusione di fatto dal dialogo di alcuni tra gli interlocutori più scomodi ma anche più potenti, sia stata un fallimento.

L'addestramento di Forze Armate nazionali in grado di vivere, muovere e combattere autonomamente è fondamentale e, tramite lo strumento strategico della Security Force Assistance può essere fatto in modo efficace. Ma questo richiede tempi lunghi e non è l'unico elemento chiave per la stabilizzazione di un Paese.

Alla base di un intervento post-conflict devono esserci degli studi approfonditi che vanno ben oltre il mero confronto tra le forze militari schierabili.

Fino a quando ci sarà bisogno di appoggiarsi ai signori della guerra locali per garantire la sicurezza di determinate zone, quegli stessi signori della guerra che i talebani combattono, fino a quando coltivare oppio sarà più conveniente per un contadino rispetto ad altri prodotti, e finché lo Stato centrale non sarà in grado di garantire una giustizia e una gestione dell'ordine pubblico che sia credibile, ma che allo stesso tempo tenga conto delle diversità culturali dovute all'appartenenza a diverse tribù, non potrà esserci un Afghanistan unito e pacifico.

Come in tutti gli scenari post-conflict un punto di partenza deve essere quello dello studio della storia, della cultura e della società del Paese, che permettano di capire chi sono i leader, anche informali, riconosciuti come tali dalla popolazione, che devono essere necessariamente coinvolti nei processi di negoziazione.

L'inclusione nei negoziati di tutti gli attori in gioco, talebani compresi, renderebbe

senza dubbio i dibattiti molto più lunghi e complicati. Il bilanciamento tra gli interessi di tutte le parti è tutt'altro che facile e più aumenta il grado di conflittualità tra le varie fazioni, più qualunque passo falso potrebbe far ripartire il conflitto.

Per contro le soluzioni calate dall'alto si sono rivelate, come era prevedibile, del tutto fallimentari.

Adesso i talebani sono di nuovo sul piede di guerra e la storia dell'Afghanistan sembra quasi essersi bloccata in un circolo vizioso che non dà segno di volersi fermare.

Forse l'avvento di un nuovo attore quale l'ISIS potrebbe cambiare le carte in tavola riaprendo uno spiraglio per un dialogo tra Governo centrale e talebani che si ritrovano a dover affrontare un nemico comune. Un'occasione da sfruttare ma solo tenendo conto di tutte le conseguenze che ne deriverebbero in seguito in fase di negoziati.

Il prossimo futuro dell'Afghanistan non è facilmente prevedibile, sicuramente la NATO non potrà chiudere completamente la missione con cui ormai da anni lavora nell'area, ma per riuscire ad ottenere risultati convincenti sarà necessario cambiare strategia, perché quella che è stata seguita fino ad ora non ha funzionato.

Il tutto tenendo sempre a mente che conoscere e soddisfare i bisogni di un Paese messo in ginocchio da troppi anni di conflitti non è compito semplice, ma è fondamentale per poter sperare in futuro in una pace reale.